

MAFIA
retata
gigante ed
eccellente

L'alto ufficiale dei carabinieri avrebbe confidato ai Santapaola l'itinerario del boss Ferlito e della sua scorta - Furono tutti assassinati nel giugno dell'82 sulla circonvallazione - Parisi avrebbe rivelato l'episodio gravissimo e altri testimoni l'avrebbero confermato - Alcune indagini solo «a senso unico»

Favori strage mafiosa: un terribile sospetto sul colonnello Licata

Dal nostro inviato
CATANIA — Quel colonnello ne ha arrestati tanti? Guardate bene le carte. E vedrete che le manette a Catania sono da una parte sola: quella del clan «perdente» dei Ferlito. Ma le informazioni venivano dai Santapaola, puntualmente ripresi. Persino con scempio di cadaveri dell'Arma. Sapete, io ho ammazzato sedici persone su commissione. Ma quei quattro — Alfio Ferlito, i tre ce e l'autista, morti sulla circonvallazione di Palermo il 16 giugno 1982 — ce li hanno ben altri sulla coscienza: questa terribile accusa nei confronti del colonnello Serafino Licata, ex comandante del reparto operativo di Catania, sarebbe contenuta nei verbali della clamorosa deposizione che i giudici piemontesi hanno raccolto dal «killer-collaboratore» Salvatore Parisi.

«Badate che non si schiatta un colonnello dei carabinieri in galera per un semplice favoreggiamento, aveva suggerito ai cronisti in mattinata a Catania un investigatore. E in serata, la conferma da Torino: oltre che delle imputazioni comuni ai trecento colpiti dagli ordini di cattura (associazione per delinquere ed associazione mafiosa) l'ufficiale risulta quanto meno indiziato di concorso in strage per l'omicidio Ferlito. Un episodio fondamentale di quella «campagna Carlo Alberto» che culminò nell'agguato mortale al generale Dalla Chiesa. Al comando che quella mattina di giugno dell'82 attese a colpo sicuro il boss catanese Ferlito e la sua scorta che lo stava accompagnando in un'autostrada, fu il colonnello Licata. Un episodio che, secondo le indiscrezioni sulle rivelazioni di Parisi, agli assassini nel quadro di una abituale trattativa che aveva consentito a Licata di colpire — ma soprattutto — da una parte sola, quella del clan Ferlito — le zone più prettamente militari del potere mafioso ormai installatosi nella città etnea, in un clima di ufficiale sottovalu-

zioni. Questo avrebbe rivelato Parisi. Ed altri tasselli sarebbero stati colmati da altri imputati-collaboratori di minor rilievo. Aveva cominciato a parlare di una «strage annunciata» per l'episodio della circonvallazione di Palermo già l'anno scorso, un detenuto delle carceri di Enna, che fu a suo tempo interrogato dai magistrati del capoluogo. Il col. Licata, assieme al maggiore Guarrata (suo braccio destro raggiunto da un mandato di comparizione a Genova dove era stato di poco trasferito) erano sentiti tempo fa sullo stesso argomento dal giudice istruttore di Palermo Giovanni Falcone.

Sono in molti a collaborare all'inchiesta? «Alcuni. E Buscetta ha offerto un contributo». «Solo alcune conferme, ma non determinanti». «Anche se a Catania non si è sentiti tempo fa sullo stesso argomento dal giudice istruttore di Palermo Giovanni Falcone.

E lei, Procuratore Generale, Filippo Di Cataldo, che lunedì dovrà spiegare al CSM come mai questi uffici giudiziari continuano a rimanere nell'occhio del ciclone, cosa dire? «È ammissibile, per un magistrato, una trattativa di questo tipo con bande criminali e mafiose? Certo, un magistrato, se gli venisse prospettata una simile «soluzione», deve sicuramente rifiutarla». Nell'ufficio del primo Presidente della Corte d'Appello, Martino Nicosia, sono in corso le prove della toga che servirà per la prossima cerimonia d'inaugurazione dell'anno giudiziario. Cosa replicherà al CSM? «Non dobbiamo far ripetere. Siamo convocati in città. Devo dire che mai erano prevedibili stasi in attesa dell'esito degli interrogatori a Torino. Ma vi sono decine di testi, convocati, la cui posizione appare in bilico. Ed ecco — per dare un'idea dei brividi che corrono per le spalle di certa Cata-

nia — un grosso imprenditore dell'edilizia, un professionista, un vicequestore, due magistrati, smentire ieri mattina con una serie di singolari telefonate (sono io, e sono libero) la notizia, circolata nottetempo, di una macchia d'olio inarrestabile di arresti.

«Né provvedimenti amministrativi, né penali, né disciplinari, per funzionari di polizia», precisano in questura. Ma aggiungono: «Per il momento. Che è un po' la formula magica per far capire che ogni apparato dello Stato per ora a Catania si sente con i riflettori puntati addosso. E che, alla luce del buon senso, non può bastare per spiegare lunghe e gravi impunità mafiose messe a nudo dall'inchiesta di Torino, per la polizia solo la connivenza di un maresciallo oggi in pensione, Santo Musumeci. O, per la magistratura, solo rapporti episodici, seppur gravissimi, di complicità di singole sentenze assolutorie.

Qualcosa nell'aria doveva esserci ancor prima degli sviluppi dell'indagine torinese. I vertici di polizia e carabinieri sono stati scossi da più o meno recenti terremoti. Di Luigi De Sena, ex capo della «Mobile» romana, si dice che sia diventato una specie di «picciotto» mandato dal mistero, seppure in ritardo, a commissariare una questura chiacchierata. Lui si schermisce e spiega che, semmai, l'incarico che ricopre alla Criminalpol della Sicilia orientale serve per un coordinamento con i colleghi che si occupano della mafia nell'occidente del paese. Non è così. Anzi, indica proprio una delle annose lacune e sottovalutazioni che molto hanno pesato.

Per i carabinieri, nel giro di un anno sono saltati e sono stati sostituiti il comandante del gruppo, quello del nucleo di polizia giudiziaria e quello del reparto operativo. Alcuni ufficiali criticano la prassi anomala che ha segnato la carriera del colonnello Licata: per decine di anni, inamovibile, gallone dopo gallone, sempre in Sicilia. E sottolineano con franchezza le gravi responsabilità politiche di chi ha intrapreso in città una vera campagna che ha tarpati le ali, negando l'evidenza di una emergenza mafiosa anche a Catania.

Vincenzo Vasile



Castiglione Torinese - La polizia scientifica sul luogo dove è stato sepolto il cadavere di Giovanni Fichera



Giovanni Fichera



Pietro Perracchio

Racket nord-sud: droga, riciclaggio oltre 100 omicidi

I tentacoli delle cosche nel capoluogo piemontese - Catena ininterrotta di delitti fin dal 1974 - Una trentina i «pentiti»

Dalla nostra redazione
TORINO — Domenica 20 aprile 1974. Nella campagna di Moncalieri, lungo una stradina che costeggia l'autostrada Torino-Savona, viene ritrovato il corpo di un giovane. La nuca è trapassata da un colpo solo, sparato a bruciapelo. La morte, affermano i periti, risale alla mezzanotte di sabato. Il giovane viene identificato quasi subito: è Luciano Maugeri, un «picciotto» di 23 anni originario di Catania, registrato per piccoli reati. Era giunto a Torino un paio d'anni prima, ma negli ultimi mesi aveva bruciato le tappe facendo una rapida carriera nel mondo della «malta». Forse il gioco che stava facendo era troppo grosso: la sentenza di morte è arrivata puntuale. È il primo delitto di una lunghissima serie che per dieci anni insanguinò il capoluogo piemontese: il primo dei circa quaranta omicidi (sono

oltre cento in tutta Italia) su cui le indagini della Magistratura subalpina hanno consentito di far luce. Ma a chi dava fastidio questo giovane, fino allora sconosciuto agli archivi della polizia? La risposta va forse cercata nel vuoto di potere creato a Torino dall'arresto, di poco precedente, del «boss» Rosario Condorelli. Il capomafia stava tentando di sottrarre ai fratelli Milano, da tempo padroni della spazzatura torinese, il controllo delle bische e della prostituzione. Qualche risultato l'aveva ottenuto, tanto che, messo fuori gioco dalle forze dell'ordine, aveva lasciato scoppiare una fetta di potere che faceva gola a molti e che qualcuno aveva tutta l'intenzione di occupare. Ecco, dunque, l'inizio di un conflitto interno che, contemporaneamente, trova riscontro nell'apertura di una falda tra le cosche catanesi del Calderone, dei Ferlito e dei Santapaola

da una parte e del Mazzei dall'altra. Il «clan» del fratello Milano, in quest'epoca, si schiera con i Mazzei: è l'aprile del 1976, e le lotte intestine della mafia si estendono dalla Sicilia al continente. Torino, passata la fase dell'impegno mafioso nei settori «tradizionali» (racket, prostituzione, bische, edilizia), si aprono le porte al traffico di droga. L'eroina è oggetto del più consistente investimento, rappresenta il terreno principale dell'attività mafiosa. E il periodo dell'alleanza tra i Ferlito e i Santapaola, che dominano incontrastati dopo la morte dei capolani del Calderone. L'organizzazione criminale deve però far fronte agli assalti delle forze dell'ordine: il 2 maggio 1977 vengono massacrati i carabinieri di Moncalieri Gubboni e Terminiello, che stanno indagando sul traffico di droga. Al processo di arriva nell'81. Sul banco degli im-

Da Milano forse nasce un conflitto

MILANO — Il clamoroso blitz antimafia coordinato dalla magistratura torinese ha avuto un contraccolpo da qualche venatura polemica da parte dei giudici milanesi, che da tempo conducono a loro volta una grossa inchiesta sulla mafia delle bische. La Procura della Repubblica di Milano ha chiesto infatti all'ufficio istruttore di sollevare conflitto di competenza nei confronti dell'inchiesta torinese in relazione alle posizioni di alcuni degli imputati che risultano già implicati nell'inchiesta del capoluogo lombardo. Nessuna questione di «invalità» professionale. L'ini-

ziativa è invece dettata da una concreta preoccupazione: che l'esecuzione di un certo numero di mandati di cattura a carico di persone ancora in libertà inquisite anche a Milano possa mettere in allarme altri personaggi sui quali tuttora si sta indagando, e compromettere quindi il buon esito delle indagini.

Gli inquirenti milanesi, tra l'altro, si mostrano sorpresi per la mossa dei colleghi torinesi, con i quali avevano stabilito un rapporto di collaborazione, e che li ha colti alla sprovvista, pare, col blitz dell'altro giorno. Il «pentito» Parisi, come si sa, è uno dei killer del clan dei catanesi, che riconduce ad Angelo Epaminonda. Su Epaminonda, sul clan dei catanesi, e su tutto il mondo delle bische controllate dall'organizzazione, esiste a Milano un'inchiesta nata da un troncone dell'indagine sulla mafia dei «colletti bianchi», e che fin dal maggio dell'83 portò in galera gran parte dello stato maggiore di Francis Turatello, a cui subentrò Epaminonda.

Scalfaro: «Lo Stato non si fermerà»

COSENZA — «Lo Stato è forte e i bisturi affondano con l'operazione di Torino evidenzia come nella lotta alla mafia non ci si fermerà dinanzi a nessun livello». Così ieri mattina il ministro degli Interni Oscar Luigi Scalfaro ha commentato con i giornalisti la maxi-operazione ordinata dalla Procura di Torino. Il ministro ha commentato con molta soddisfazione questi recenti sviluppi della lotta alla mafia al termine di un vertice sulla «ndrangheta» calabrese svoltosi a Cosenza. Scalfaro ha esaltato in particolare la collaborazione che sta alla base del-

le più recenti operazioni antimafia fra tutti gli apparati dello Stato, con un esplicito plauso ai magistrati torinesi e al questore della città che hanno agito — ha detto il ministro — per mesi e mesi con il massimo riserbo. «Non ci sono intoccabili — ha detto ancora Scalfaro — in questa dura lotta e tutti sono sullo stesso piano. Sul problema della protezione dei familiari dei pentiti di mafia il ministro degli Interni ha affermato che il suo ministero ha fatto finora tutto quello che doveva fare e che il ministro a coordinare e non singoli funzionari. Nel vertice che ha preceduto l'incontro di Scalfaro con i giornalisti il capo della polizia Giuseppe Porpora aveva fornito anche alcune cifre sull'andamento della criminalità in Calabria. Subito dopo l'alto commissario nella lotta alla mafia De Francesco ha detto che la «ndrangheta» si sta atteggiando a vari livelli per intervenire nelle opere per la metanizzazione. f. v.

Quel giudice? È proprio un corrotto

Ovvero storie ordinarie del Belpaese...

A colloquio con alcuni dei magistrati che hanno disposto l'arresto dei loro colleghi a Catania - Forza e debolezza dello Stato (e della mafia) - La droga e i meccanismi di corruzione strisciante - I «pentiti» e i nuovi problemi - Anticorpi indispensabili

Dal nostro inviato
TORINO — La domanda è quasi d'obbligo: che cosa avete trovato voi, giudici, nel dover arrestare altri giudici? Che effetto fa scoprire che la «piovra» ha allungato i suoi tentacoli fin dentro il «tempio» della giustizia? Insomma, che ne pensate del marcio, della corruzione che andate trovando negli uffici del palazzo accanto?

Marcello Maddalena e Francesco Marzachi, i due magistrati che ieri si sono assunti l'onere di fronteggiare i famelici assalti d'una stampa dignuina di notizie, praticano un catechismo elegante e professionalmente ineccepibile: niente nomi, niente fatti specifici, niente giudizi personali, niente protagonismi. Laggiù tra i pali — volendo insistere nella metafora calcistica — il segreto istruttorio può dormire sonni tranquilli. E neppure sembrano, questi due giudici, indulgere troppo in quella retorica dell'indignazione, quasi di prammatica in questi casi, che reclama alti alti alla sacralità della giustizia umiliata dal tradimento, o rituali parole in difesa della corporazione che, ovviamente, «resta sostanzialmente sana».

Niente. Sarà per il fatto che, loro, di questo stato di buona salute democratica sono la prova vivente, ma dalle loro bocche non escono che «considerazioni generali». Sono, in buona misura, la descrizione di un campo di battaglia e delle forze che si fronteggiano, uno spaccato autentico dei problemi che questa inchiesta, come altre in corso, pone di fronte a tutti noi.

La corruzione, dunque. Che cos'è, come nasce, che significa, come la si combatte? Rispondono i giudici: attenti, non si può comprendere il fenomeno senza analizzare l'ambiente, il contesto in cui nasce e si sviluppa, senza capire, ad esempio, che cosa si è in concreto cambiato a Catania in questi anni, in che termini la vecchia «provincia babba», esente da fenomeni completamente mafiosi, sia diventata parte integrante di un sistema criminale. E, soprattutto, senza capire come, più in generale, operi il sistema della corruzione, di quale clima complessivo si avvalga.

Non tutti, aggiungono i giudici, «nascono» corrotti. La via della corruzione, anzi, percorre quasi sempre strade tortuose, lungo le quali spesso si è prima «vittime» che complici. Polché è vittima l'agente carcerario che, per non soccombere di fronte allo strapotere criminale all'interno delle carceri, finisce per allearsi con questa o quella banda. Ed è vittima l'uomo che, dopo avere subito estorsioni su estorsioni, finisce per entrare in «rapporti finanziari stabili» con la criminalità, perché così, dicono Maddalena e Marzachi, «almeno partecipano agli utili». C'è, insomma, una forma di coinvolgimento lento ma penetrantissimo — «goccia a goccia» la chiamano i due magistrati — capace di corrodere ben più a fondo il corpo sociale e le istituzioni. Non soltanto l'episodio — spettacolare ma limitato — che questo o quel giudice passato dall'altra parte della barricata, ma una diffusa serie di «storie di ordinaria corruzione», impercettibili e vischiose, «dentro» la quotidianità della nostra vita.

È un quadro dalle sfumature apparentemente tenui, quello che dipingono i magistrati. Eppure terrificante, perché tutti sono le condizioni che lo determinano. Da un lato uno Stato

Salvatore Parisi il killer pentito



Il procuratore Marcello Maddalena

debole — debole perché corrotto e corrotto perché debole — troppo spesso incapace di garantire le condizioni della civile convivenza di fronte ai poteri criminali. E, dall'altro, appunto, un potere criminale che il fiume impetuoso delle «narcolite» ha trascinato ovunque, fin dentro le istituzioni della giustizia, della politica e dell'economia. Mai così forte, mai così arrogante.

Frugando negli archivi alla ricerca dei precedenti dell'inchiesta torinese, ci siamo imbattuti in una pagina di cronaca della Stampa che sembra un'istantanea del pericolo che abbiamo di fronte. Sopra, in grande, a nove colonne, l'arresto di Epaminonda. Più sotto la cattura di quel Salvatore Parisi il pentitissimo sembra essere una delle chiavi dell'inchiesta. Ancora più in basso, infine, un piccolo titolo che recita così: «Sono almeno 10 mila i tossicodipendenti a Torino». Il flagello di una generazione e i profitti che questo flagello genera, la funzione di mastice che, come una gigantesca carta moschicida, questo «grande business» esercita su tutti gli aspetti del crimine organizzato e non: dalla criminalità diffusa e dispersa, dagli scippi e dai furti, ai racket delle estorsioni e dei sequestri, alle rapine, alle bische, alla tragica sequenza dei «regolamenti di conti». E, più oltre, la realtà di una enorme, immangiabile quantità di denaro liquido, capace di sconvolgere tutte le regole del gioco.

Un quadro compatto ed inquietante nel quale, tuttavia, sembra aprirsi l'ampio squarcio di una contraddizione: Salvatore Parisi, il pentito, tutti i pentiti (che sono almeno una ventina), dicono i giudici) di questa, come di altre inchieste. «Quale che sia il motivo del pentimento, foss'anche il peggior possibile, la vendetta — dice Marcello Maddalena — resta un dato di fatto. C'è, da parte di uomini interni all'organizzazione mafiosa, un riconoscimento dell'autorità dello Stato, fatto fino a qualche tempo fa impensabile. E questo un segno di debolezza della mafia».

Per quanto paradossale possa sembrare, è proprio così: la mafia sta vivendo, nel momento della sua più ampia ed arrembante espansione, il suo momento di massima debolezza, il livello più alto e lacerante di contraddizioni interne. Ed anche lo Stato, per converso, sta attraversando, mentre ogni indizio sembrava per soccombente, un momento di grande forza potenziale. Forse perché è proprio nei momenti dei grandi attacchi che gli anticorpi sviluppano il massimo di reazione. «Occorre — aggiunge Maddalena — qualcosa che aiuti sul piano legislativo il processo di sfaldamento interno alle organizzazioni criminali, un riconoscimento aperto della collaborazione processuale. Chiarissimo è il riferimento alla «legge sui pentiti mafiosi» di cui da tempo si parla e, più ancora, sull'onda di drammatiche notizie di cronaca, alla necessità di una più adeguata protezione dei familiari dei pentiti».

Ma, probabilmente, non solo di questo c'è bisogno. Forse, in questa fase contraddittoria e decisiva dello scontro, il ruolo chiave — al di là di qualche provvedimento legislativo — spetta proprio, appunto, agli «anticorpi», a quegli anticorpi numerosi e diversi tra loro — che la nostra società e le nostre istituzioni sono in grado di mettere in campo.

Massimo Cavallini

putati i tre fratelli Milano, accusati di essere i mandanti dell'omicidio, Salvadori, Ferrarini, Figliarini, Ingrosso, come esecutori, e Carmelo Messina, assai noto «boss» dell'eroina. Anche l'arresto del Milano crea un vuoto di potere e scatena una serie allucinate di delitti. Il 2 giugno 1980 Gaetano Catalano viene trovato con la gola tagliata in un campo a Trana, un paese a pochi chilometri dal capoluogo. Il 10 luglio un giovane tossicomane di origine catanese, Paolo Di Genaro, è massacrato a colpi di pistola sul Lungodora. La stessa fine è riservata nei giorni dopo a Lorenzo De Vito, un commerciante sospettato di avere a che fare con il contrabbando ed il gioco d'azzardo. Ancora a colpi di pistola sul Lungodora, la stessa fine è riservata nei giorni dopo a Lorenzo De Vito, un commerciante sospettato di avere a che fare con il contrabbando ed il gioco d'azzardo. Ancora a colpi di pistola sul Lungodora, la stessa fine è riservata nei giorni dopo a Lorenzo De Vito, un commerciante sospettato di avere a che fare con il contrabbando ed il gioco d'azzardo.

Un'altra ondata di delitti si abbatté su Torino nel 1981. Sotto i colpi di questa o quella fazione cadono i pentiti catanesi Riccardo Rosalia e Mario Siani, fra maggio e giugno sono uccisi i calabresi Giorgio Gozzi e Paolo Gattuso (il primo è il reo di un altro delitto, il secondo legato alla mafia del casinò ed implicato in alcuni sequestri di persona), poi è la volta di Salvatore Mavilla, di Santa Tommaso, ucciso il 19 novembre 1981. Il 17 novembre viene assassinato suo cognato di Tommaso Buscetta, Mariano Cavaro, ucciso il 17 novembre 1981. Il 17 novembre viene assassinato suo cognato di Tommaso Buscetta, Mariano Cavaro, ucciso il 17 novembre 1981. Il 17 novembre viene assassinato suo cognato di Tommaso Buscetta, Mariano Cavaro, ucciso il 17 novembre 1981.

Nell'autunno si scatena l'offensiva delle forze dell'ordine. Scatta il blitz del casinò, che si rivelano potenti centri per il riciclaggio di denaro sporco: viene arrestato a Torino il capo dell'«anonima» sarda Virgilio Fiore, con quattrocento milioni di riscatto pagato per il rilascio della stessa Sara Niccoli; la Magistratura opera centinaia di arresti nel mondo della droga; la Digos mette a segno una vasta operazione antimafia.

Ne viene fuori l'immagine di una mafia che protende i suoi tentacoli in ogni direzione, che utilizza il riciclaggio delle sue attività per prestarsi in imprese criminali, «pulite». Emerge, inquietante, la realtà diffusa e radicata di una «mafia dei colletti bianchi». Per quanto riguarda gli investimenti, si spingono i magistrati — è troppo presto per parlarne. Ma possiamo dire che a Catania la mafia investiva soprattutto in attività di turismo, nel settore del turismo. Una organizzazione assai ramificata, ben oliata, ben strutturata: «Esistevano, al di là delle moltissime mandrie locali, tre organizzazioni principali: una torinese, che operava spesso anche in Sicilia, una catanese, radicata nella città etnea, e una terza detta dei «curiosi», di cui facevano parte, presentando i pendolari del crimine».

L'azione delle forze dell'ordine e della magistratura si fa sempre più efficace. Sin dal 1982 qualche mafioso comincia a parlare: «Parisi non è il solo, e neppure il più importante. Ci sono una decina di nomi di spicco e molti «pesci piccoli»: in tutto una trentina di cosiddetti «pentiti».

I contraccorpi non si lasciano attendere. A cavallo tra il 1983 e l'84 si assiste a Torino a una preoccupante escalation di omicidi. Il 19 novembre viene ucciso Pasquale Cananzi, usurario e «cassiere» della mafia; il 25 ottobre a un piccolo riciclatore, Giuseppe Caputa; il 29 a Mario Maresca, pentito. Alla vigilia di Natale viene trucidato Carmelo Messina. Il 13 febbraio, nella campagna intorno a Torino, vengono ritrovati i cadaveri carbonizzati di Gaetano Fontana e Giuseppe Caruana. Probabilmente l'inchiesta dei giudici torinesi servirà a scoprire esecutori e mandanti anche di questi delitti, gran parte dei protagonisti di questi anni di sangue sono già stati assicurati alla giustizia.

Claudio Mercandino